

CHANGE * the FUTURE

GIUGNO -
LUGLIO
2026

N° 4

MODALITÀ AEREO



Per la redazione, 'Modalità aereo' è l'ultima pubblicazione prima dell'estate, del sole cocente e del dolce far niente; la trovate agli sgoccioli dell'anno scolastico, pronti per saltare a bordo, staccare tutto e partire per questa scoperta che può accompagnare durante le grandi peregrinazioni delle vacanze, o per riempire le interminabili giornate nelle città svuotate dai lavoratori o riempite di villeggianti.

Il magazine è progettato proprio a questo scopo, per tenere compagnia durante il tempo libero, sperando di saziare curiosità e farne nascere altre, ma soprattutto di stuzzicare l'immaginazione, e la copertina non si sottrae al compito.

Nel cielo, da sinistra a destra, volano Artemis II, la missione spaziale attorno alla luna, una mongolfiera con la bandiera LGBTQ+ che trasporta il premio David e uno degli aerei da trasporto più grandi al mondo, l'Antonov An-225 Mriya (tradotto in "Sogno"), che ha contribuito a trasportare aiuti medici durante la pandemia ed è stato distrutto durante l'invasione russa in Ucraina. Dietro, uno striscione cita "Lisova pishnja" (il canto del bosco), una delle opere più famose di Lesja Ukrajinka, poetessa ucraina durante i tempi dell'impero zarista - ha perfino vissuto in Italia, a Sanremo!

Sul mondo-vinile, spunta a sinistra Frida Kahlo, famosissima pittrice messicana. Per chi è a Bologna, Palazzo Pepoli ha curato una mostra fotografica dedicata alla sua vita, visitabile fino al 27 settembre 2026.

Invece a destra si erge una riproduzione della Giraffa, realizzata originariamente dal primitivista Niko Pirosmiani, pittore georgiano poco conosciuto nell'Europa occidentale, ma fondamentale per il panorama dell'arte moderna.

In mare naviga la flotta, coraggiosa, che cerca ancora di superare il blocco israeliano alla striscia di Gaza per portare aiuti umanitari alla popolazione palestinese, assediata dal 2023.

Come la copertina, il numero racconta tante altre storie, così da farvi viaggiare a ogni pagina.

Buona lettura.

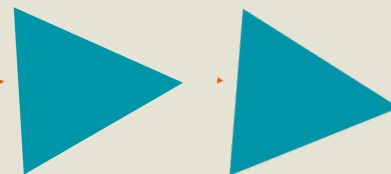
di Lada Bressi

IN



QUESTO

NUMERO



INDICE

PAG.
1-2**Come la periferia decide di raccontarsi:
Contronarrazioni da Milano Giambellino e Torino**

di Giulia Ferrari

PAG.
3-5**Tlatelolco, dove la memoria è sopravvissuta
attraverso l'arte**

di Cloè Bini

PAG.
6-7**Ridateci le serie tv lunghe**

di Vittoria Maddalena

PAG.
8-9**Lo stato dell'arte:
l'uso dell'IA nell'ambito creativo**

di Lada Bressi

PAG.
10-11**In difesa delle Fanfiction:
scrivere (e leggere) per esistere**

di Sofia Ferrua

PAG.
12**Perchè abbiamo bisogno di partire
(anche quando non serve)**

di Margherita Russo

**Il tempo sospeso
del fuorisede**
di Mariateresa Sganga

**PAG.
13-14**

**Tra letteratura e politica:
leggere per vivere innumerevoli vite**
di Mariateresa Sganga

**PAG.
15-16**

**La vulnerabilità dei personaggi
di Krasznahorkai**
di Irene Burlando

**PAG.
18-19**

**Il telefono
del centro antiviolenza**
di Sofia Ferrua

**PAG.
20-21**

**Tbilisi, la città dove anche l'architettura è
propaganda**
di Lada Bressi

**PAG.
22-24**

**Quattro (piccole)
recensioni di film**
di Zoe Cecchinato

**PAG.
25-28**

Rubrica: Incroci di sguardi
di Redazione

**PAG.
29-31**

Mettiti in contatto con noi
di Redazione

**PAG.
33**



COME LA PERIFERIA DECIDE DI RACCONTARSI

CONTRONARRAZIONI DA MILANO GIAMBELLINO E TORINO

Nei media, spesso, le periferie vengono raccontate da chi non le vive. Questi luoghi vengono così associati a degrado, marginalità, insicurezza, ridotti a stereotipi e statistiche. Dietro queste narrazioni semplificate esistono però realtà caratterizzate da esperienze specifiche e da forme di partecipazione che difficilmente riescono a trovare spazio nel mainstream.

Questa è l'idea alla base dei progetti dei gruppi di Torino e Milano Giambellino: raccontare un territorio significa anche riappropriarsi della propria voce, offrire una contronarrazione in cui chi vive il quartiere ne è a tutti gli effetti protagonista. Attraverso momenti di confronto e laboratori, i ragazzi hanno provato a costruire nuove immagini delle periferie, partendo proprio dalle persone che ogni giorno attraversano quegli spazi.

Non si tratta solo di "parlare bene" di un quartiere, ma di mettere in discussione lo sguardo con cui spesso viene osservato dall'esterno. Perché raccontare una periferia significa anche decidere cosa rendere visibile, quali storie ascoltare e quali invece continuano a restare ai margini.

Nel 2025, il gruppo di Torino ha creato una mostra: "Torino come i nostri occhi", una raccolta di foto e storie di luoghi significativi della città, con l'obiettivo di mostrare come le differenze possano essere un punto di forza, un'opportunità di arricchimento, una spinta a guardare oltre i propri limiti, fisici, mentali e/o culturali.

Il lavoro, che racconta la città dal punto di vista di giovani migranti, nasce dalla collaborazione con il corso di Operatore Grafico Ipermediale della Piazza dei Mestieri di Torino. Torino è una città dalle mille sfumature, con una lunga storia di migrazioni - sia interne che esterne - una metropoli multiculturale, con diversi modi di vivere gli spazi urbani. Il progetto nasce dall'idea che lo sguardo non sia mai neutro, ma cambi in base all'osservatore. Per cui un posto, allo stesso tempo, può essere bello e brutto, sicuro e non sicuro, sulla base di elementi sociali, politici, storici e personali.

I luoghi raccontati sono per molti torinesi evocativi di stereotipi, pregiudizi e semplificazioni: spaccio, sporco, delinquenza, paura e immigrazione.

Da questo progetto se n'è sviluppato un altro, che ha visto le storie di Marwan, Mamadi e Abelhakim diventare dei brevi documentari che raccontano i "loro" luoghi.

Per Marwan, Parco Dora "è un posto tranquillo dove puoi sentirti in pace e non ci sono persone cattive", un luogo accessibile in cui giocare e costruire amicizie. Parco Dora è per lui anche un luogo dove vivere la città senza paura: "Le pattuglie della polizia sono poche e chi fa esercizio fisico non viene fermato".

Per Abelhakim, Porta Palazzo e il "Bar El Arabi" rappresentano invece un legame quotidiano con il Marocco, un punto di ritrovo capace di trasformare la nostalgia in comunità: "Stare in quel bar mi fa sentire un po' che sono in Marocco mentalmente. Non solo per il tè, ma anche perché tutti i miei amici che si fermano lì sono per l'80% marocchini e questo mi fa sentire sempre a casa, ma con delle persone che conosco da pochi anni".

Infine, c'è Mamadi, che trova nella stazione di Porta Nuova un luogo di passaggio ma anche di scoperta: "In questo luogo ho potuto scoprire l'esistenza dei tabelloni degli orari dei treni, e l'ho trovato molto rassicurante e curioso". Qui, osservando le persone, è riuscito a creare connessioni attraverso piccoli incontri quotidiani.



Il progetto di Milano Giambellino nasce invece durante un weekend in montagna, dalla discussione sul tema della segregazione scolastica e della vita di quartiere. I ragazzi decidono quindi di girare un documentario che parlasse del quartiere e, da quel momento, per un anno e mezzo si incontrano settimanalmente, girano scene e conducono interviste.



IL GIAMBELLINO È UN QUARTIERE CHE NON SI LASCIA DEFINIRE FACILMENTE. È LA NOSTRA BASE, IL PUNTO DOVE LE NOSTRE VITE SI SONO INTRECCIALE PER DAR VOCE A UN SENTIRE COMUNE



Si apre così il documentario, che vuole raccontare il quartiere per quello che è: “un insieme di luci che scaldano e ombre che fanno incazzare”.

I ragazzi sottolineano più volte che il Giambellino è un quartiere attraversato da esperienze molto diverse tra loro: ognuno vive “il proprio” Giambellino, fatto di relazioni, difficoltà e prospettive differenti. “Il principio di nascita è casuale e non a tutti la lotteria della vita garantisce uguali possibilità. In Giambellino spesso nascere su un lato o un altro di una stessa via può determinare percorsi diversi”. I problemi che emergono nel quartiere – dalla questione abitativa alle disuguaglianze sociali – vengono però letti come problemi strutturali, che vanno oltre i confini della periferia stessa.

Molti rivendicano che la vera forza del Giambellino sia il senso di solidarietà che lo attraversa. Nonostante le difficoltà, il quartiere continua a essere percepito come uno spazio vivo, dove le persone si aiutano e costruiscono legami – “Io un giorno ho, e tu un giorno mi dai”, dice Marco – in contrapposizione a contesti magari più privilegiati ma spesso più individualisti e frammentati.

Un tema centrale del documentario riguarda la questione abitativa, la riqualificazione urbana e il processo di gentrificazione che rischia di subire il quartiere. Molti ragazzi mettono in discussione un modello di trasformazione che rischia di espellere chi vive il quartiere da sempre: “Un quartiere non si riqualifica abbattendo una casa popolare per costruire palazzi per chi ha soldi. Un quartiere si migliora migliorandolo per le persone che già ci sono”. La paura condivisa è che dietro alcuni processi di “rigenerazione” si nasconda soprattutto un interesse economico, capace di aumentare il valore dell’area ma non le opportunità per chi la abita quotidianamente.

Le voci dei ragazzi raccontano cosa significa crescere in un quartiere dove convivono disuguaglianze, razzismo, precarietà abitativa e segregazione scolastica, ma anche amicizie, reti di supporto e senso di appartenenza.

Il documentario prova a ribaltare le narrazioni sulla periferia: il Giambellino non è soltanto “degrado” o “rinascita”, ma uno spazio vivo, abitato da persone con storie e percorsi diversi. Attraverso i loro racconti emergono le difficoltà di partire “da un gradino in meno”, la paura di essere giudicati in base alla provenienza o al quartiere in cui si vive, ma anche la volontà di costruire nuove possibilità senza rinunciare alla propria identità.

Non solo dunque un documentario “sul” quartiere, ma un lavoro nato dal basso, costruito collettivamente da giovani abitanti che hanno scelto di interrogarsi su cosa significhi davvero vivere il Giambellino oggi.

“In quartiere il futuro non sempre lo si sceglie. Possiamo davvero tutti sognare chi vogliamo diventare? Io sento che posso diventare tutto, mi metto a pensare a chi voglio essere in futuro e vedo tantissimi percorsi davanti a me. Ma molti ragazzi in quartiere possono percorrere solo una strada senza scegliere il loro sogno, rimanendo incastrati in un percorso deciso da ingiustizie e discriminazioni istituzionalizzate. Possono anche diventare tutto, ma allo stesso prezzo, nello stesso modo? Il punto di partenza è lo stesso?”

di Giulia Ferrari

TLATELOLCO: DOVE LA MEMORIA

È SOPRAVVISSUTA ATTRAVERSO L'ARTE

Nel 1968 italiano, gli studenti scesero in piazza chiedendo libertà, giustizia, un mondo diverso. Ma il Sessantotto non fu solo europeo, e non ovunque andò allo stesso modo. Dall'altro lato dell'Atlantico, a Città del Messico, quello stesso anno si concluse con una strage: il 2 ottobre 1968, dieci giorni prima dell'inaugurazione dei Giochi Olimpici, l'esercito messicano aprì il fuoco su una manifestazione studentesca nella Plaza de las Tres Culturas, nel quartiere di Tlatelolco. Il numero esatto dei morti non è mai stato accertato: decine, forse centinaia. Sappiamo però che nessuno fu mai condannato.

Il contesto storico-politico messicano

Per capire Tlatelolco bisogna capire il Messico di quegli anni. Dal 1929, il paese era governato ininterrottamente dal Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI), un regime formalmente democratico ma di fatto autoritario, capace di gestire il consenso attraverso cooptazione, clientelismo e, quando necessario, repressione. Nel 1968, con le Olimpiadi alle porte e gli occhi del mondo puntati sulla capitale, il governo di Gustavo Díaz Ordaz era particolarmente sensibile a qualsiasi segnale di instabilità.

Il movimento studentesco non chiedeva la rivoluzione: chiedeva libertà per i prigionieri politici, lo scioglimento del corpo paramilitare dei granatieri, riforme dell'istruzione e il dialogo pubblico con il governo. Durante le marce, come illustrato dalle fotografie esposte al Memorial del 68', gli studenti erano affiancati da professori, intellettuali, operai e famiglie intere. Personaggi come il rettore dell'UNAM (Universidad Nacional Autónoma de México), il principale ateneo pubblico del paese, tradizionalmente baluardo dell'autonomia intellettuale e del pensiero critico, si schierarono dal lato dei giovani. Una coalizione trasversale, unita da una domanda ragionevole: che il governo smettesse di trattare il dissenso come un problema da risolvere con la forza.

La marcia del rettore dell'UNAM, agosto 1968: professori, studenti e intellettuali insieme. Due mesi dopo, l'esercito avrebbe aperto il fuoco nella stessa piazza. Museo del memorial del 68'

Il PRI rispose con la violenza. La notte del 2 ottobre, il Batallón Olimpia, un'unità militare infiltrata in borghese e posizionata sopra un palazzo, aprì il fuoco sui soldati schierati nei carri armati intorno alla piazza, per fare credere all'esercito che tra la folla ci fossero studenti armati. Il piano funzionò: i militari risposero sparando sulla folla, arrestando e picchiando i manifestanti.

L'accaduto non venne riportato dai giornali e, anni dopo, Gustavo Díaz Ordaz arrivò persino a dichiarare che il 1968 fosse stato il miglior anno del suo mandato. Come previsto, dieci giorni dopo si aprirono le Olimpiadi, con il loro carico di cerimonie e medaglie, contribuendo a insabbiare la strage.



Quando l'arte è l'unico spazio rimasto

Esiste una dinamica precisa che si ripete ogni volta che un regime chiude lo spazio pubblico: l'arte diventa il luogo in cui la realtà proibita continua a esistere. Non perchè gli artisti siano più coraggiosi degli altri, ma perchè l'arte opera in un registro che il potere fatica a controllare: è ambigua, simbolica, spesso più rapida dei decreti e più lenta da censurare di un articolo di giornale. Nel Messico del dopo Tlatelolco, mentre i media ufficiali dipingevano i giovani come terroristi, la memoria della matanza sopravvisse attraverso canali paralleli: murali dipinti di notte sui muri delle università, fotografie clandestine che circolavano di mano in mano, teatro di strada che raccontava ciò che non si poteva stampare, canzoni che diventavano codici condivisi tra chi sapeva.

Questa non era estetica: era necessità politica. E il Memorial del '68, che ho visitato insieme alla mia classe, ha il grande merito di riconoscerlo esplicitamente nella sua stessa forma. La mostra non è un archivio neutro di documenti disposti in ordine cronologico: è essa stessa un atto artistico e politico, costruito con la consapevolezza che il modo in cui si racconta una storia è inseparabile dal significato che produce. La mostra combina filmati d'epoca, interviste ai sopravvissuti e ai familiari delle vittime, oggetti quotidiani degli anni Sessanta, giunti fino a noi come frammenti di vite interrotte. Un elemento che mi ha affascinato in particolare è stata la ricostruzione immersiva di un salotto messicano di quegli anni: lo spazio domestico, familiare, da cui i giovani uscirono verso la piazza e in molti casi non tornarono. Entrare in quella stanza ricostruita significa capire, con il corpo oltre che con la mente, che dietro i dati e le date ci sono persone reali, con famiglie, abitudini, speranze. È un effetto che nessuna didascalia informativa riuscirebbe a ottenere.

L'arte, intesa nel senso più ampio, che include il design di una mostra, la scelta di cosa esporre e come, la costruzione di uno spazio che si attraversa con il corpo, è lo strumento attraverso cui il peso di una storia diventa accessibile a chi non era presente. In questo senso, ogni scelta curatoriale del Memorial del '68 assume un valore politico: scegliere l'empatia come metodo storiografico significa affermare che la storia non appartiene esclusivamente ai racconti istituzionali, responsabili di averne censurato le parti scomode.

La plaza: tre culture, tre strati di violenza

Appena fuori dal museo, le rovine del grande mercato azteco di Tlatelolco, città gemella di Tenochtitlán (oggi Città del Messico), conquistata prima dai mexica stessi e poi dagli spagnoli di Hernán Cortés nel XVI secolo, si sovrappongono alla chiesa coloniale di Santiago Tlatelolco e ai palazzi di edilizia popolare degli anni Sessanta. È da questo accostamento che la piazza prende il suo nome: Plaza de las Tres Culturas. Non è una metafora architettonica innocente: è la materializzazione visibile di come la storia si sedimenta nei luoghi, mentre ogni epoca costruisce sopra le macerie di quella precedente, senza mai cancellarla del tutto.

Con una guida locale abbiamo percorso le rovine preispaniche, ascoltando la storia del luogo fin dalle origini, una dimensione che il Memorial aveva soltanto introdotto. Ho capito che Tlatelolco era già stata teatro di conflitto molto prima del 1968: prima le guerre tra le stesse città-stato mesoamericane, poi la violenza della conquista spagnola. In quella piazza si percepisce che il suolo stesso ha memoria di ciò che ha assorbito e stratificato nel corso dei secoli.

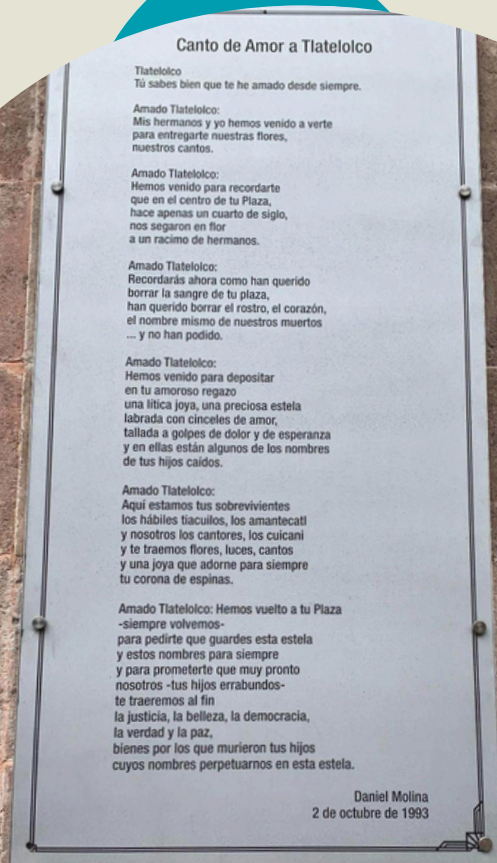
Ma ciò che mi ha colpito di più è stato l'Edificio Chihuahua: il grande blocco di appartamenti che si alza proprio di fronte alla piazza, da cui nel 1968 i cecchini aprirono il fuoco sulla folla. Oggi è un condominio ordinario, con i panni stesi ai balconi, ristoranti e bambini che giocano nell'androne.



QUELLA NORMALITÀ MI È SEMBRATA PIÙ INQUIETANTE DI QUALSIASI FOTOGRAFIA DELLA MOSTRA, PERCHÈ MI HA RICORDATO CHE LA STORIA TRAGICA PUÒ DISSOLVERSI NELL'ORDINARIO SENZA LASCIARE TRACCE, SE NESSUNO SI ASSUME LA RESPONSABILITÀ DI RACCONTARLA.



La Plaza de las Tres Culturas: rovine azteche, chiesa coloniale spagnola del XVI secolo e architettura moderna degli anni Sessanta nello stesso campo visivo.



La lapide con il "Canto de Amor a Tlatelolco" di Daniel Molina (1993), sulla parete perimetrale della plaza. La stele accanto porta incisi i nomi di alcune vittime della strage.

La memoria come atto politico

C'è una ragione precisa per cui l'arte ha potuto fare ciò che le istituzioni non hanno fatto, e non si tratta soltanto di una questione di coraggio. Gli oggetti della memoria abitano infatti uno spazio che il potere non riesce a controllare completamente, proprio perchè non circolano attraverso i suoi canali ufficiali.

Il Memorial del 68 sembra aver compreso profondamente questo, e lo applica alla propria struttura espositiva. La scelta curatoriale di far attraversare il visitatore uno spazio invece di limitarlo alla lettura di pannelli informativi non riguarda solo il contenuto del racconto, ma anche il modo in cui quel racconto produce effetti sul corpo e sulla percezione di chi lo vive. Il museo sostiene implicitamente che certi tipi di conoscenza, quelli che riguardano il dolore, la perdita e la violenza di Stato, non passano soltanto attraverso l'informazione. Passano attraverso il vissuto. È proprio qui che l'arte diventa fondamentale: rende accessibile quell'esperienza anche a chi non era presente, trasformando la memoria da semplice narrazione in esperienza condivisa.

Sono uscita da Tlatelolco con la sensazione di aver capito qualcosa che non si impara dai libri: che un luogo può essere al contempo uno spazio di vita e un cimitero di lotte, e che tenere insieme queste due cose, senza che l'una cancelli l'altra, è forse il compito più difficile e più urgente che la memoria ci affida.

di Cloé Bini

RIDATECI LE SERIE TV LUNGHE

Il mio impero romano sono le serie tv con più di dieci episodi. Serie come *Grey's Anatomy*, *Gossip Girl*, *The Vampire Diaries*, *Supernatural*, *Pretty Little Liars*, *Dr House*, *Buffy*, che andavano in onda settimanalmente per mesi e tenevano in ostaggio le serate di tutta la mia famiglia. Ora invece sono costantemente alla ricerca di nuovo intrattenimento, perchè la durata media delle serie si è ridotta drasticamente. Ed è tutta colpa dello streaming.

Oggi le serie hanno in media otto o dieci episodi e (se siamo fortunati) tre stagioni. Certo, l'offerta è infinita, ho l'imbarazzo della scelta, ma finiscono presto e sono in un circolo vizioso di ricerca per occupare la mia dipendenza dallo schermo.

Netflix, leader e pioniere del settore on demand, ha completamente rivoluzionato la logica del piccolo schermo. Nella televisione in chiaro, la maggior parte delle serie va in onda in autunno, da settembre a marzo, con un episodio a settimana, per un totale di circa 20-26 episodi a stagione. In estate, si ripropongono serie di successo, oppure altre meno popolari. Nello streaming, invece, vale tutt'altro gioco. Le piattaforme hanno continuamente bisogno di proporre contenuti nuovi e soprattutto originali, prodotti da loro stesse.



Le piattaforme streaming non producono serie per venderle, ma per attirare nuovi abbonati. Le reti televisive invece hanno una logica opposta, in cui i guadagni dipendono dagli inserzionisti e dalla vendita dei diritti ad altri canali o all'estero (più puntate trasmesse, più soldi). Inoltre, ovviamente, più una serie va avanti, più diventa costosa in termini di produzione. Tenere un numero ridotto di episodi e stagioni permette quindi di pagare meno chi lavora nel settore (questo è stato uno dei punti fondamentali dello sciopero di attori e sceneggiatori di Hollywood del 2023). In anni recenti, l'inflazione ha ulteriormente peggiorato la situazione, consolidando il mantra della riduzione dei costi.

Negli anni Dieci, durante l'ascesa di Netflix e compagnia, almeno uscivano continuamente serie eccezionali. Per avere la meglio sui colossi della televisione tradizionale, le piattaforme streaming puntavano a farsi un nome producendo serie di qualità, degne di vincere premi. E così abbiamo avuto successi come *Breaking Bad* e *House of Cards*, o *The Wire* e *Succession*, o *Transparent*, la prima serie prodotta da una piattaforma streaming a vincere il Golden Globe come miglior serie nel 2015. Tutte hanno contribuito a cambiare radicalmente il modo di consumare i programmi TV.

Netflix ha così contribuito a standardizzare le stagioni da otto episodi per convenienza economica, ma in realtà anche per colpa nostra. Le serie da 20 e più episodi spesso sacrificano la complessità della trama orizzontale per permettere a chiunque finisca su quel canale di comprendere la storia. C'erano poi gli orribili episodi riempitivi, quelli fatti di spezzoni di puntate precedenti.

Il formato da otto episodi non ha bisogno di simili escamotage, permettendo quindi di produrre serie compatte ma coerenti, che si focalizzano sulla storia e non sul raggiungere un certo numero di episodi. Questo ha spianato la strada alla moda delle miniserie come *La Regina degli Scacchi*, *Chernobyl*, *Unorthodox*, *Adolescence*, che fanno l'opposto delle serie TV lunghe e serializzate che creano un senso di affaticamento nel pubblico (complice anche l'abbassamento della soglia media di attenzione degli spettatori).

E poi ci sono le cancellazioni (sì, non ho mai superato la cancellazione di *Final Space*). Gli investitori pretendono profitti alti, quindi se una serie non fa successo o non conquista una nicchia precisa grazie agli algoritmi, non viene rinnovata. Di conseguenza, ora la priorità è produrre serie sicure, generaliste, adatte al grande pubblico.

In conclusione, ci ritroviamo con serie meno curate, meno originali e più semplicistiche perchè dirette al grande pubblico.

Forse è ora di trovarmi un hobby? Fino ad allora, torno al mio ottavo rewatch di Scrubs.

di Vittoria Maddalena

CONSIGLI

SERIE TV CHE NON SI FINISCONO IN UN WEEKEND:

- **Scrubs**
- **Breaking Bad**
- **Brooklyn Nine-Nine**
- **The Good Place**
- **Outlander**
- **New Girl**
- **Orange is the New Black**

LO STATO DELL'ARTE: USO DELL'IA NELL'AMBITO CREATIVO

Nel lontano febbraio, in Danimarca, c'era ancora la neve, e faceva buio alle tre e mezza. A febbraio si era ormai dissipata la nostalgia per le vacanze di Natale e si aspettava la primavera, ma soprattutto si parlava ancora dell'ultima stagione di *Stranger Things*, o meglio di quanto fosse talmente mal riuscita da sembrare generata con l'intelligenza artificiale.

“Queste sono le risposte complottiste che ci diamo quando non riusciamo a spiegarci qualcosa.” Francesco (ora diplomato all'accademia di teatro, e già laureato in lettere moderne - insomma, per queste zone tende a bazzicare) mi parla a chilometri di distanza; probabilmente anche a Roma fa un freddo cane, ma senza neve.

“Mi pare di aver letto che la storia di Chat-GPT fosse falsa, alla fine.”

Questo non cambia però il fatto che, ahimè, risultasse comunque abbastanza credibile da suonare vera, sintomo che i tempi stiano cambiando.

“La spiegazione di questo fenomeno sta nell'industrialità delle serie televisive; le serie tv sono diventate ormai intrattenimento di sottofondo, motivo per cui i dialoghi ripetono sempre la stessa cosa: la gente deve poter capire cosa sta succedendo anche se non sta guardando.

Però possiamo ancora dire che l'atto creativo resta all'essere umano, anzi; qualcuno discute se si possa davvero parlare di arte 'fatta dall'intelligenza artificiale, dato che il prompt è sempre inserito da una mente pensante, in carne ed ossa.

C'è uno spettacolo che girava qualche mese fa, di Andrea Cosentino. Si chiamava *Trash test*. Io non l'ho visto, ma so che l'autore, sul palco, costruiva lo spettacolo assieme al pubblico, interagendo con l'IA. Quando si usa l'intelligenza artificiale nell'arte, bisogna chiedersi a che esigenza risponde. Altrimenti, se do tutto all'IA, non sto rispettando il mio mestiere. Dico questo pensando per esempio agli articoli di giornale con i refusi da IA lasciati a fondo articolo.”

Quindi si potrebbe dire che l'intelligenza artificiale non ha ancora realmente penetrato il mondo dell'arte, non a fondo almeno, ma partecipa alla mercificazione della stessa, trasformandola in un certo senso in un prodotto. Sono sicura che non sia la prima volta che Francesco e io abbiamo avuto questa conversazione, ma lui mi risponde lo stesso.

“Per ora resta ancora una cosa para-artistica, nel senso che l'intelligenza artificiale viene utilizzata solo a scopo di promozione (si veda l'ultimo album di Taylor Swift con le sue pubblicità generate con l'IA) o comunque a supporto di processi, tendenzialmente tecnici, già avviati, come ad esempio aggiustare le immagini.



INSOMMA, L'UTILIZZO DELL'IA IN 'AMBITO CREATIVO' IN REALTÀ RISPONDE PIÙ A DELLE LOGICHE DI MERCATO CHE A DELLE LOGICHE ARTISTICHE, PERCHÉ SEGUE IL PRINCIPIO COSTO ZERO-MASSIMA RESA.





A proposito dell'album di Taylor Swift (di cui ormai ci siamo dimenticati) - la questione dei video promozionali realizzati con l'IA è stata molto criticata, proprio perchè si trattava di una cantante che poteva permettersi di pagare videografi e registi per la sua campagna pubblicitaria. Potremmo addirittura arrivare a valutare lo spessore artistico del disco dal marketing stesso, che in molte altre circostanze era molto più simile a un'estensione dell'opera in uscita, piuttosto che a una semplice pubblicità.

“Come già detto, nell'ambito del marketing l'IA resta una soluzione di tipo cheap - meno spendo e più faccio un lavoro dignitoso, più vinco; ora tutto risponde a questa logica, tanto l'arte quanto la politica, e la pubblicità con l'IA rilasciata dal team di Taylor Swift non si sottrae da questa.

Un caso in cui, invece, la pubblicità è diventata parte dell'opera stessa è stata la campagna promozionale fatta da Caparezza per il concept album Exuvia, uscito nel 2021.

Prima dell'album vero e proprio, l'artista ha annunciato il concetto che il disco avrebbe percorso: un viaggio nel bosco, una volta fuggito dalla prigione che costituiva l'ambientazione dell'album precedente, Prisoner 709.

Questa metamorfosi è presente anche nel titolo, dato che Exuvia è l'esoscheletro, l'involucro esterno delle cicale quando fanno la muta.

Per dare vita al 'bosco di passaggio' Caparezza costruisce l'Exuvia Experience; durante la quarantena dropa un sito interattivo in cui tu puoi ripercorrere il viaggio nel bosco, e cliccando sulle diverse componenti ti appaiono i dietro le quinte, le spiegazioni dei simbolismi, il significato nei testi delle canzoni, tappa dopo tappa.

L'Exuvia experience risponde a un'esigenza creativa: a me, artista che ho costruito quest'opera, non basta la canzone, perchè c'è altro, c'è un intero bosco da esplorare, quindi costituisco un'altra opera ancora, che ha una missione informativa ma che di fatto finisce per avere anche un fine promozionale. È l'artista, Caparezza, che ti dice 'aspetta, che ti devo spiegare di più.'

Questo vuol dire che finchè l'arte risponderà ad esigenze creative, ovvero di artista, difficilmente andrà a usufruire dell'IA, se non a scopi di supporto.

“

PERCHÈ IL SENSO DELL'ARTE NON È IL PRODOTTO, MA IL PERCORSO CHE CI FAI DENTRO

”

È il racconto di una verità che sei andato a cercare e che ha un senso per te e forse lo avrà per qualcun altro un giorno, non quello che vendi sugli scaffali o tramite i servizi di streaming.

L'arte, purtroppo, è la prima vittima del mercato, ma l'arte è anche un'esigenza dello spirito, e l'IA non può rimpiazzare questo, perchè resta una soluzione poco costosa per rispondere alle leggi di domanda. L'intelligenza artificiale fa quello che noi non facciamo, ma finchè l'artista avrà voglia di creare, l'IA resterà solo uno strumento di cui servirsi, e nulla più.

di Lada Bressi



IN DIFESA DELLE FANFICTION: SCRIVERE (E LEGGERE) PER ESISTERE

Quando ero alle medie ero una grandissima lettrice di fanfiction. Passavo i pomeriggi a cercarne nuove da leggere, e una volta lette tutte le fanfiction sul mio sito di fiducia sono passata a un altro, sul quale si trovavano soprattutto testi in inglese. Erano troppo difficili per il mio livello: per metà delle parole mi serviva un dizionario.

Casa mia era piena di libri non letti, anche belli, che ignoravo completamente.

“

IN QUEL MOMENTO NON AVEVO NECESSARIAMENTE BISOGNO DI LEGGERE QUALCOSA DI BEN SCRITTO. MI STAVO SOLO CERCANDO.

”

Alle medie le due cotte e mezzo che avevo avuto erano bastate a farmi capire che degli uomini non mi sarebbe mai importato un granché. Mi sentivo comunque spaesata, senza riferimenti. C'erano pochi film, libri, canzoni o serie TV che potessero mostrarmi qualcuno di simile a me. Quando c'erano, si trattava di personaggi secondarie, destinate ad apparire per poco. Le fanfiction prendevano quelle coppie lesbiche raccontate di sfuggita e le rendevano protagoniste. Per un bel pezzo della mia adolescenza sono state un importante punto di riferimento. Certo, non sono un formato che gode di una grande ammirazione. Eppure quelle storie spesso un po' campate per aria sono state fondamentali per farmi capire che prima o poi avrei trovato uno spazio in cui esistere.

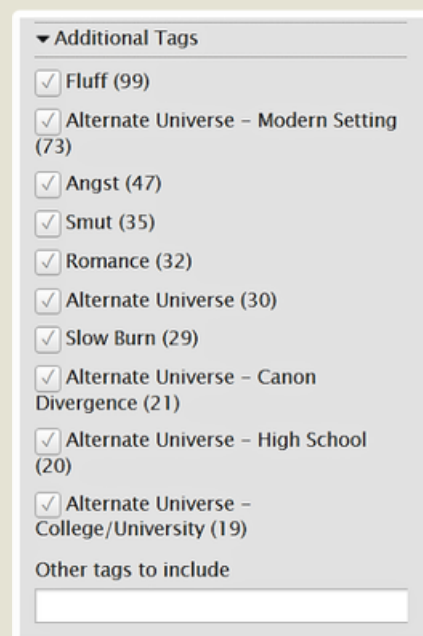
Una lamentela comune all'interno della comunità lesbica è che le personaggi che vengono caratterizzate come lesbiche (ma anche altre identità della comunità LGBTQ) tendono ad avere vita breve. L'idea generale non è che i personaggi della comunità LGBTQ debbano per forza restare in vita: la critica riguarda il fatto che queste morti spesso non hanno alcun peso a livello di trama e sono scritte in modo tale da far apparire la morte del personaggio come una punizione per un comportamento fuori norma. In questo senso, le fanfiction fanno il lavoro opposto, spesso dando ai personaggi sviluppi e opportunità che non avrebbero mai ottenuto nel materiale originale.



abbadon-of-edom (via Tumblr) e il trope "Bury your Gays"

Una delle mie cose preferite dei siti di fanfiction era la possibilità di utilizzare filtri per la ricerca delle storie. Si poteva (si può ancora), selezionare i personaggi protagonisti, addirittura selezionando le coppie.

Una delle mie cose preferite dei siti di fanfiction era la possibilità di utilizzare filtri per la ricerca delle storie. Si poteva (si può ancora), selezionare i personaggi protagonisti, addirittura selezionando le coppie. Così facendo ho letto decine di fanfiction di Grey's Anatomy, ma mai una con Meredith e Derek come coppia principale. Scegliendo tag diversi, poi, lo stesso personaggio (per esempio, Arizona di Grey's Anatomy) poteva essere una studentessa delle superiori, una dottoressa già affermata o vivere una vita completamente diversa rispetto a quella della serie TV, ritrovandola a gestire un negozio di fiori.



I tag su "Archive of Our Own"

CONSIGLIO DI LETTURA

Leggendo centinaia di fanfiction ho trovato supporto e speranze per aspetti che all'epoca mi spaventavano tantissimo. Ho letto storie in cui il coming out era il centro della trama e altre in cui era successo anni prima, quasi sullo sfondo, mostrandomi l'esistenza di un "dopo" quello scoglio per me irraggiungibile. Ho letto storie in cui l'orientamento delle protagoniste era qualcosa di scontato, non un elemento critico. Ho letto storie in cui le protagoniste vivevano una vita di coppia squisitamente banale, senza grosse discriminazioni, senza dover vivere vite nascoste.

Ormai è da un po' che non leggo fanfiction. Ancora adesso, però, passo parecchio tempo a cercarmi. Le storie che trovo non sono mai abbastanza. Continuo a cercare.

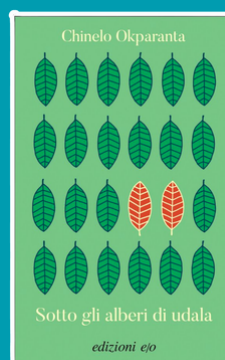
A volte mi ritrovo a leggere storie apparentemente lontanissime dalla mia. Riesco comunque a trovarmi in qualche frammento della protagonista, nelle sue insicurezze, nei suoi dubbi, nelle sue relazioni. A volte questa ricerca porta a scoperte molto interessanti. Libri incredibili che in libreria non si trovano mai o serie TV destinate a durare una sola stagione. Allora provo gratitudine verso il mondo delle fanfiction, che mi ha insegnato che a volte per trovare la storia di cui hai bisogno basta cercare, o scrivere.

di Sofia Ferrua

SOTTO GLI ALBERI DI UDALA

L'autrice di questo libro, **Chinelo Okparanta**, ha deciso di scriverlo osservando la criminalizzazione dell'omosessualità nel suo paese d'origine, la Nigeria.

La storia di Ijeoma si svolge soprattutto a ridosso della guerra civile 1967-1970. La guerra è solo uno dei molti temi del libro: la storia di Ijeoma si svolge all'interno di una società religiosa che vede nell'omosessualità un peccato, in cui l'appartenenza a un gruppo etnico è fondamentale. Anche l'amore ha un ruolo importante. Non solo l'amore di Ijeoma per le donne della sua vita, ma anche l'amore dell'autrice per la Nigeria.



PERCHÈ ABBIAMO BISOGNO DI PARTIRE (ANCHE QUANDO NON SERVE)

Non sempre si viaggia per scoprire il mondo. A volte, è il mondo che ci serve per capire chi siamo.

Partire oggi non è più solo spostarsi.

Per tanti è diventato un bisogno emotivo. Apriamo Instagram e vediamo aeroporti, tramonti, vite perfette. E allora nasce una domanda sottile: sto perdendo qualcosa? È la FOMO, la paura di restare indietro.

Ma la verità è meno romantica e più realistica: non partiamo sempre per scoprire.

Spesso partiamo per scappare da una quotidianità che, a lungo andare, inizia a starci stretta, dalle aspettative che spesso tendono a schiacciarci. In un altro luogo possiamo essere diversi. Più liberi, più leggeri, forse più autentici e meno ingessati.

Il viaggio diventa così un modo per ritrovare se stessi fuori dalla monotonia di tutti i giorni.

Lo racconta bene *Into the Wild*: una fuga radicale per cercare autenticità, che però rivela un limite: non basta allontanarsi per capirsi davvero. La stessa inquietudine attraversa Sulla strada di Jack Kerouac, dove il viaggio è movimento continuo, più domanda che risposta.

E allora sorge una domanda che può sembrare scomoda, e forse lo è: se parto per trovare me stesso, perché ho bisogno di andare così lontano?

Cambiare luogo aiuta a cambiare prospettiva, a vedere modi di vivere diversi, ma non garantisce una trasformazione. Possiamo attraversare il mondo e portarci dietro le stesse insicurezze.

Anche *Mangia prega ama* lo mostra chiaramente: il viaggio può essere un inizio, ma non è una soluzione immediata. La trasformazione richiede tempo, crisi, consapevolezza.

“

FORSE IL PUNTO NON È TROVARE SE STESSI DA QUALCHE PARTE, MA ACCETTARE CHE SIAMO IN COSTRUZIONE OVUNQUE.

”

Eppure, per la maggior parte di noi, partire resta importante non perché in realtà “serve”, ma perché ci mette in movimento. E per fare questo siamo costretti a perdere il controllo, ad accettare l'incertezza, a uscire dalla nostra zona di comfort. Ed è in quello spazio instabile che qualcosa cambia davvero.

Non sempre torniamo trasformati: a volte torniamo solo con nuove domande.

Ma forse è proprio questo il senso del viaggio.

di Margherita Russo

IL TEMPO SOSPESO DEL FUORISEDE

Quando l'aria tiepida della primavera inizia a farsi sentire, qualsiasi studente fuorisede non può che pensare a una cosa soltanto: comprare il biglietto per tornare a casa in estate il prima possibile. L'acquisto di quel biglietto, specialmente quando dal Nord bisogna tornare al Sud, comporta spesso prezzi esorbitanti ed è quindi indispensabile muoversi con largo anticipo, per evitare che i posti finiscano e i costi triplichino.

Nel mio caso, tornare a casa significa tornare giù, in Calabria. In quella tratta di treno - perchè d'estate l'aereo non ha senso, se non si possono portare grandi valigie da riempire al ritorno - ci si sente sospesi tra due mondi. Di "nonluoghi" si parla spesso: stazioni, aeroporti, supermercati. Quando sei uno studente fuorisede, però, forse non c'è niente che sembri più "nonluogo" del treno che ti porta dalla città in cui studi o lavori a quella in cui sei cresciuto.

È quasi come l'Hogwarts Express, il treno di Harry Potter che si prende al binario 9 $\frac{3}{4}$, un binario di mezzo che esiste e non esiste al tempo stesso. Il treno che ti porta a casa ha l'incredibile capacità di sospendere il tempo: in quella manciata di ore (che, per i meno fortunati come me, ammontano piuttosto a un paio di manciate) smetti di essere quello che sei nella quotidianità e inizi a trasformarti in quello che sei quando torni a casa.

Questa trasformazione è automatica, spesso inevitabile. Per alcuni è una grande fortuna, perchè tornare a casa vuol dire circondarsi di affetti che non si riescono a vivere nella vita di tutti i giorni. Significa trasformarsi nella versione bambina di sé, quella che non aspetta altro che essere coccolata dalla propria famiglia e bersi una birra al parco o al mare con gli amici di sempre. Così, la trasformazione ineluttabile che avviene in un qualsiasi vagone dell'alta velocità (o dell'Intercity, se proprio è andata male) sa di quella libertà che si può provare soltanto quando non si deve fare il bucato, pensare a cosa mangiare o pulire casa da cima a fondo.

Altri, però, non sono ugualmente fortunati. Per alcuni, tornare giù per l'estate non significa neppure tornare "a casa": tutt'al più, vuol dire tornare dove abitano i propri genitori. In questi casi, le vacanze estive diventano un periodo difficile, a volte buio e doloroso, a volte solitario.



I motivi possono essere svariati. Magari ci sono esami arretrati a cui non si smette di pensare, sopraffatti dal timore di non riuscire a recuperare; oppure il proprio corpo è cambiato e proprio non si riescono a sopportare i giudizi di chi non ha ancora capito che non gli spetta fare l'inventario delle taglie altrui. O ancora: mura di casa che, anziché un nido sicuro, sono un luogo ostile; amicizie che non hanno resistito alla distanza e ai cambiamenti, o che non si sono mai davvero formate; rapporti familiari opprimenti, magari fermi a quando si avevano quindici anni e non si sapeva ancora nulla della vita.

Insomma, ci sono tante ragioni per cui quello verso casa è un viaggio sospeso, in cui si è a metà tra quello che si era e quello che si è diventati. Le cose da fare in treno per occupare il lungo tempo a disposizione – magari leggere, studiare, guardare un film – non sono mai in grado di prevenire quel momento, caro ai fuorisede, anche se per ragioni diverse, in cui la musica nelle cuffiette non è più in grado di silenziare i pensieri, che vagano in quello spazio di mezzo, cercando di assaporare la libertà che si sta per acquisire oppure quella che si è appena lasciata.

Essere uno studente fuorisede è un'esperienza formativa, ma anche faticosa. È una vita a metà tra due mondi, o forse di più, a nessuno dei quali ci sembra di appartenere completamente e, al tempo stesso, ognuno dei quali sentiamo di poter chiamare casa in qualche misura. Di tutto ciò, il viaggio di ritorno a casa d'estate ne è forse la sintesi più nitida.

di Mariateresa Sganga

TRA LETTERATURA E POLITICA: LEGGERE PER VIVERE INNUMEREVOLI VITE

Alcuni libri celano storie che non appartengono soltanto ai personaggi che le abitano, ma anche a chiunque riesca a specchiarsi nelle immagini, nelle sensazioni e nei luoghi che le compongono. Di questo filone di romanzi fanno parte quelli in cui l'ambientazione è separata dalla storia ma, contemporaneamente, ne è una parte integrante e inscindibile. Molto più che nel romanzo storico, questi racconti hanno la capacità di farci vivere vite diverse o, perlomeno, di farci interrogare su quanto diversa sarebbe potuta essere la nostra vita se fossimo nati in un altro angolo del mondo.

Quattro letture, forse, poco estive ma capaci di farci viaggiare come solo d'estate si può fare.

Straziante e tagliente, questo romanzo è una storia d'amore, ma non soltanto tra Gemma e Diego. È anche l'amore legato a una maternità cercata e sofferta, così come quello verso un Paese martoriato dalla guerra da cui è difficile separarsi.

LETTURE

Venuto al mondo di Margaret Mazzantini

Gemma e Pietro, madre e figlio; Gojko, poeta bosniaco; Diego, fotografo di pozzanghere. Lo sfondo è la Sarajevo assediata degli anni Novanta, con la sua distruzione e il suo dolore. Ma Sarajevo non è solo uno sfondo: è la tela su cui si intesse la storia di Gemma e Diego. Qui, la pace e la guerra, l'Occidente e l'Oriente, la vita e la morte sono antitesi convergenti, elementi imprescindibili l'uno per l'esistenza dell'altro.

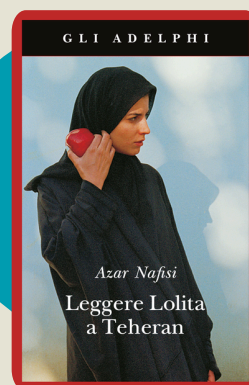


LETTURE

Leggere Lolita a Teheran di Azar Nafisi

Negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione islamica del 1979, Azar Nafisi, docente di Letteratura all'Università di Teheran, decide di organizzare un seminario privato e informale per discutere di opere ormai considerate ribelli e, quindi, censurate. È per questo che, un giorno a settimana, Nafisi apre le porte di casa sua a un gruppo eterogeneo di giovani donne iraniane. Col passare del tempo, quel soggiorno diventa un rifugio indispensabile, uno spazio altro che si apre alla finzione per allontanarsi da una realtà asfissiante.

Appassionante e commovente, Leggere Lolita a Teheran è un atto di denuncia, ancora attuale, contro le derive oppressive del regime iraniano, ma anche un brillante saggio di critica letteraria che lascia addosso la sensazione che leggere possa essere, a volte, un atto profondamente politico.



LETTURE

Mille splendidi soli di Khaled Hosseini

Uno dei capolavori di Hosseini, *Mille splendidi soli* è la storia di Mariam e Laila nell'Afghanistan della seconda metà del secolo scorso. Nonostante le loro diversità e i loro passati intricati, le due protagoniste si trovano indissolubilmente legate in un rapporto inaspettato. Inizialmente conflittuale e forzato da una convivenza improvvisa, il loro legame si trasforma in un'ancora a cui entrambe si aggrappano fino alla fine, quando l'ennesima violenza si trasforma nell'ultima.

Un romanzo doloroso, faticoso, struggente. Eppure, quello che rimane di queste pagine è la sensazione del tepore del sole di Kabul sulla pelle, mista alla nostalgia della libertà prima assaporata e poi perduta per sempre.



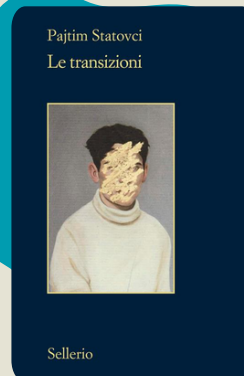
LETTURE

Le transizioni di Pajtim Statovci

Un romanzo che si situa all'intersezione tra identità di genere e identità nazionale. Il suo protagonista, Bujar, è un giovane albanese che racconta la propria storia in prima persona, tra continui salti temporali e spaziali. I traumi subiti da piccolo lo spingono a fuggire insieme ad Agim, suo carissimo amico.

È durante i suoi viaggi che Bujar scopre di poter essere chiunque voglia: una donna originaria di Sarajevo o un giovane dongiovanni spagnolo che si muove senza radici per il mondo. Nonostante ciò, poter scegliere come raccontarsi raramente cancella completamente chi si è davvero. Bujar se ne accorge presto, quando la fame, il freddo, la povertà e il dolore si impossessano di nuovo di lui e dimenticare le proprie origini diventa impossibile.

Una storia cruenta e delicata insieme, che costringe a guardarsi dentro e a mettersi in discussione.



“

NESSUNO È TENUTO A RIMANERE LA PERSONA CHE È NATA, POSSIAMO RICOMPORCI COME UN NUOVO PUZZLE. PERÒ BISOGNA ESSERE PREPARATI. PER VIVERE INNUMEREVOLI VITE, DEVI ESSERE IN GRADO DI COPRIRE LE MENZOGNE CON ALTRE MENZOGNE.

Le transizioni, Pajtim Statovci

”

di Mariateresa Sganga

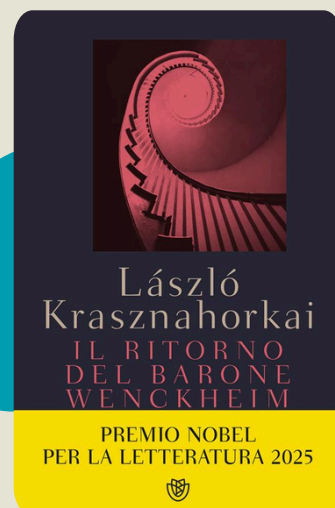
LA VULNERABILITÀ DEI PERSONAGGI DI KRASZNAHORKAI

Un ritorno che non riesce davvero a compiersi, personaggi incapaci di stare “alle regole del gioco” e una sensibilità che rende impossibile abitare il mondo senza sentirne tutto il peso. A partire da “Il ritorno del Barone Wenkhaim”, un attraversamento dell’universo letterario di László Krasznahorkai.

Il Barone torna da una lunga residenza in Argentina. Torna a casa, in Ungheria, dov'è nato e cresciuto. È un uomo ormai anziano, molto alto, molto magro, e non parla mai in prima persona; è sempre il narratore - o qualche altro personaggio - a parlare di lui. Se ne ha così, leggendo, un'immagine muta: è un personaggio di cui non si percepisce alcuna volontà, alcun desiderio, nessuna particolare intenzione o personalità. Torna, costretto dalla famiglia dopo aver disperso tutti i propri averi nel gioco, senza opporre resistenza, senza chiedere nulla, torna in silenzio. La stragrande maggioranza delle scene di questa storia - Il ritorno del Barone Wenkhaim, di Krasznahorkai - gira intorno a questo suo ritorno.

Pare che il Barone avesse, nella città d'origine, un sospeso, una donna da sempre molto amata: Marietta, la quale era invece rimasta a vivere, ormai anziana e sola, nella piccola città ungherese in cui erano cresciuti entrambi. Saputo dell'inatteso ritorno del Barone in città, e della sua intenzione di rivederla, Marietta è felice, emozionata, accetta contenta di rivederlo, si prepara, si veste, s'immagina, mentre aspetta il suo a lungo atteso arrivo. Leggendo, pensavo che bello dev'essere amare ed essere amati così a lungo, con una così grande costanza, con una fedeltà tanto profonda.

A Krasznahorkai piace moltissimo costruire queste grandi attese, e poi consumarle in pochissime righe, in scene brevi e minuscole. E infatti l'incontro tra il Barone e Marietta è proprio così: breve e striminzito. Il Barone arriva, si presenta e le dice: cerco Marietta, ecco, è lei, la ragazza in questa foto che ho nel mio portafogli, sì, saprebbe dirmi dove si trova? Il Barone non cerca Marietta, cerca il suo ricordo di Marietta, la sua gioventù, un tempo che non esiste più.



Marietta, che invece esiste ed è proprio lì, non sa bene come reagire, è un po' mortificata, finché il Barone si accorge che è lei, è la donna anziana che ha di fronte. Questo anziano uomo, altissimo e magro, non sa davvero come reagire, non è capace di affrontare la realtà. È anzi l'incontro con la Marietta reale a distruggere ciò che egli pareva ritenere il suo grande amore a cui tornare, forse il suo punto di riferimento nel mondo. In preda al panico, spaventato, senza sapere cosa fare, il Barone se ne va, esce dalla porta da cui era entrato e lascia Marietta da sola.

Le ragioni per le quali si considera un libro "da leggere" sono, di solito, riconducibili a motivazioni morali o storico-documentarie. Si consiglia un libro perchè sia d'esempio, perchè possa "insegnarci qualcosa". Qualcosa sulla realtà, sulla storia, su "come dovremmo comportarci". Cose che rendono un libro "necessario" o "utile".

Qualcos'altro che però, personalmente, apprezzo molto in un autore, e che non rende necessariamente un libro "utile" alla nostra moralità o conoscenza in maniera specifica, è la sua sensibilità: ovvero il suo modo di osservare le cose, di sentire il mondo, di descrivere sentimenti, spazi, situazioni. I personaggi di Krasznahorkai sicuramente non sono edificanti, né in alcun modo esemplari, forse più il contrario. Nelle storie di Krasznahorkai ci sono tanti miserabili, infimi personaggi approfittatori, superficiali e davvero poveri, moralmente poverissimi.

Eppure c'è sempre almeno un personaggio che dimostra una certa sensibilità, un certo modo di sentire e di dare importanza alle cose del mondo; e che spesso proprio per questo risulta inadatto alla vita pratica, alla capacità di stare nel mondo, alla vita comune.

C'è sempre un personaggio che non riesce a "stare alle regole del gioco", che sente di più, che ha reazioni incomprensibili e irrazionali, che si spaventa davanti alla realtà così com'è davvero, come se fosse più sensibile, più vulnerabile degli altri.

Sensibilità - per non farne una parola vuota - direi che è il modo particolare di osservare le cose del mondo, di porre attenzione, descrivere, immaginare. Ed è un certo modo di stare al mondo, di sentire la gravità delle cose del mondo, di sopportarne e di non sopportarne il peso.

di Irene Burlando

Paesaggio ungherese
Balint Miko, Unsplash



IL TELEFONO DEL CENTRO ANTIVIOLENZA

La cornetta viene sollevata dopo due squilli.

“Centro Antiviolenza me.dea, buongiorno, sono _____, mi dica”

Chi chiama di solito racconta un pezzetto della propria storia. Alcune donne mi chiamano decise e con le idee chiare su cosa stia succedendo nella loro vita. Alcune donne chiamano piene di dubbi. Non sono sicure che il centro antiviolenza sia il posto che cercano, non sono sicure di star vivendo una situazione di violenza, non sono sicure che la propria storia sia abbastanza importante da occupare il nostro tempo.

Per l'operatrice antiviolenza che risponde al telefono tutte le storie sono importanti. Lascia che la donna racconti come mai quel giorno ha composto il numero verde. Alcune hanno visto il nome del Centro da qualche parte e hanno pensato di chiamare autonomamente. C'è chi chiama su consiglio di qualcun altro, spesso un'amica. C'è chi fa mille chiamate prima di essere indirizzata a noi.

Ci sono giorni molto tranquilli, ricevo poche chiamate e i turni procedono lentamente. Ci sono anche periodi di fuoco: le chiamate si accumulano, le agende delle operatrici di colloquio si riempiono e gli occhi dell'operatrice di accoglienza schizzano da una parte all'altra del calendario alla ricerca di un posto vuoto.

Le storie che sento sono tante. Ognuna, a modo suo, è complessa. Eppure, quando i casi di violenza di genere o femminicidio raggiungono il mondo dei media, sembra tutto molto più semplice. Bastava lasciarlo, bastava denunciare, bastava non mettersi con una persona violenta. Facile. Non si parla di come la violenza limiti l'autonomia decisionale della donna. Non si parla di come il ciclo della violenza la faccia entrare in un vortice dal quale è difficile uscire. Non si parla delle difficoltà che si acquisiscono quando si cerca di uscire da questo vortice.

Molti si chiedono se a quel punto non sia meglio intervenire direttamente, in modo deciso: “Se lei non vuole saperne di lasciarlo allora chiamerò io il centro antiviolenza al posto suo”. Quando ricevo chiamate di questo tipo, da parenti o amici, li capisco: è difficile sapere che una persona a cui teniamo stia soffrendo.

A quel punto l'operatrice spiega una delle regole più importanti per noi: è la donna che deve decidere di rivolgersi al centro antiviolenza.

Chi vive una relazione violenta passa mesi, anni, anche decenni insieme a una persona che piano piano le toglie ogni frammento di autonomia.

“

IL CENTRO ANTIVIOLENZA INVECE SI PROPONE DI ACCOMPAGNARE LA DONNA VERSO L'AUTONOMIA, PARTENDO NON DA UN OBBLIGO, MA DA UNA SCELTA.

”



Chi risponde al telefono del centro antiviolenza lo sa: non tutte le donne che chiamano si presentano al loro appuntamento. Alcune donne, dopo un momento di forte volontà, sono tornate a essere intrappolate nel vortice della violenza. Alcune si vergognano. Altre non si sentono abbastanza sicure.

Da fuori questo percorso non iniziato potrebbe sembrare una sconfitta. Per me è importante vederlo come uno spiraglio di speranza.

Per qualche minuto della sua vita, la donna non è stata giudicata, ma creduta. Per qualche minuto ha vissuto una realtà diversa da quella della violenza. Un giorno, forse, deciderà di chiamare di nuovo. Il telefono farà due squilli. Noi saremo lì, pronte a sollevare la cornetta.

di Sofia Ferrua



COS'È IL CICLO DELLA VIOLENZA?

Teorizzato dalla psicologa **Leonor Walker (1979)**, il ciclo della violenza spiega il meccanismo di azione della violenza all'interno di una relazione (sentimentale o affettiva). Questa avviene in fasi, che si susseguono sempre più velocemente e con picchi sempre più intensi.

Le fasi principali di questo ciclo sono :

- **Accumulo di tensione:** la relazione si presenta inizialmente come idilliaca. Si manifestano segnali di violenza come progressivo isolamento, aumento del controllo sulla donna, sviluppo di una relazione asimmetrica, sviluppo di un rapporto di dipendenza, aumento del senso di insicurezza e di impotenza.
- **Esplosione della violenza:** manifestazione di violenza fisica o forte violenza verbale. La violenza viene esercitata dal maltrattante per mantenere il controllo sulla donna, che in seguito all'episodio prova paura, confusione ma anche vergogna.
- **Scuse e deresponsabilizzazione:** il maltrattante esprime pentimento per la violenza commessa, spesso con dimostrazioni plateali e promesse di cambiamento. Allo stesso tempo, però, minimizza le sue azioni e scarica le responsabilità sulla donna.
- **"Luna di miele":** sembra andare tutto per il meglio. Passato il primo momento di paura, la relazione ritorna ad avere una parvenza di serenità e la donna si convince a mantenere il rapporto con il maltrattante, a ritirare eventuali denunce, a interrompere un percorso di supporto.

L'ultima fase non è destinata a durare a lungo. Il ciclo si ripeterà. Con il tempo, le fasi di calma apparente dureranno sempre di meno, mentre **la violenza sarà più intensa e frequente**. La violenza psicologica, l'alternarsi delle fasi del ciclo, la paura delle conseguenze, il rapporto di dipendenza (anche economica) rendono sempre più difficile che la donna riconosca la violenza subita e trovi la spinta per intraprendere un percorso di uscita.

Conoscere questo meccanismo permette di parlare della violenza senza giudizio e senza sottoporre la donna a un ulteriore processo di colpevolizzazione.

TBILISI, LA CITTÀ DOVE ANCHE L'ARCHITETTURA È PROPAGANDA

Un viaggio nella capitale georgiana tra chiese monumentali, grattacieli simbolici e "riqualificazioni" urbane che raccontano molto più dell'estetica di una città. perchè anche gli edifici possono diventare strumenti di potere, memoria e controllo dello spazio pubblico.

A metà aprile lascio la piovosa Danimarca per fare ricerca nel Caucaso europeo. L'obiettivo era di intervistare diversi gruppi giovanili per chiedere loro delle proteste pro-europee tenutesi in Georgia e della risposta ottenuta dalle altre generazioni sulla questione. Sarebbe falso però dire che non ci fosse anche il desiderio di godersi una settimana di sole nella capitale del paese. D'altronde, Tbilisi sta lentamente apparendo sulle mappe come un'economica destinazione turistica, e a buon titolo: la città è attraversata da un impetuoso fiume che, come il Tevere, è costeggiato da platani, e sulle montagne che le si stagliano attorno albergano ginestre, alberi di fichi e cactus che assomigliano sospettosamente ai fichi d'India. Sui muri delle case abbarbicate una sull'altra, lungo le ripide strade, cresce il gelsomino e, se chiudo gli occhi seguendo il profumo, mi sembra quasi di essere tornata a Roma.

Altra similitudine con la nostra capitale sono le centomila guglie di chiese sparpagliate ovunque, con la loro caratteristica cupola a cono che contraddistingue anche i monasteri disseminati sui monti e circondati da cipressi. Un edificio però si nota più degli altri, anche perchè troneggia come una torta gigantesca che si illumina dorata all'arrivo della sera, visibile quasi da ogni scorcio cittadino: la Chiesa della Trinità.

Rispetto alle altre chiese, la struttura è massiccia. La cupola è rifinita d'oro, dettaglio che contrasta con gli spogli spazi interni, se non per l'immenso mosaico di Gesù che sembra seguirti mentre ti sposti da un angolo all'altro. Comanda rispetto, venerazione. È stata la prima cosa che ho visto, girando da turista, e mi ha colpita moltissimo. Questo fino a quando non abbiamo intervistato un gruppo di attiviste e, al mio apprezzamento, una di loro ha storto il naso, spiegandoci come il più importante oligarca del paese, quello che muove trame invisibili dietro al governo filoputiniano, abbia speso fior di quattrini per fare una replica artificiosa e opulenta di quella che è la cultura cristiana in Georgia.

“
INSOMMA, LA
CHIESA ERA
PROPAGANDA,
E IO CI SONO
CASCATA IN PIENO

”

Una pratica del genere sembra arrivare da epoche remote, in cui l'architettura era soprattutto forma di comunicazione, sostenuta da politici e benestanti, per garantire un certo consenso ma in primis cementificare, letteralmente, il loro nome nella storia. In Italia, il primo esempio che può venire in mente come propaganda architettonica è il nostro Colosseo, costruito dall'imperatore Flavio per soppiantare la memoria di Nerone (l'Anfiteatro Flavio, il suo vero nome, prende il soprannome dalla statua - il Colosso di Nerone - demolita per fare spazio alla nuova struttura, alta tanto quanto la precedente). Forse il più recente caso, altrettanto celebre, può essere la bonifica dell'EUR da parte del regime fascista, ma non sembra ci sia molto altro, se non la realizzazione di diversi quartieri a Milano per mano di Berlusconi, sicuramente operazione per guadagnare il favore del pubblico, ma potremmo davvero reputarla una planimetria riconoscibile?



Inoltre, la chiesa non è nemmeno l'unica opera dell'imprenditore georgiano - il quale, tra l'altro, vive in una casa che sembra davvero quella di un supercattivo dei cartoni animati. Molto più evidente, per esempio, è l'Hotel Biltmore: un immenso grattacielo di vetro che assomiglia più a una lama di una sega infilzata nella città, e che di notte illumina le sue bordature con quelli che sembrano led poco costosi. In più, diverse opere di "riqualificazione urbana" sono state avviate negli spazi precedentemente usati dai giovani per protestare contro il governo. Così, con la scusa di accrescere il verde cittadino, il partito in carica Sogno Georgiano sta ostacolando le manifestazioni.

Ovviamente, la tradizione di propaganda architettonica vede Ivanishvili come l'ultimo a prendere il testimone, ma non è l'unico che fa uso di queste pratiche. Tra gli ecomostri locali c'è anche l'Hotel Telegraph, con una struttura brutalista a cui si accede passando accanto a un pilastro decorato da una corona dorata. Iniziato in epoca sovietica, è stato completato con l'aiuto della Cina, rendendolo così parte della nuova Silk Road Initiative - progetto nato per aumentare l'influenza economica della Repubblica Popolare Cinese.



HOTEL BILTMORE

AUTORE:

OLEKSII HLEMBOTSKYI



HOTEL TELEGRAPH

Anche il governo precedente, guidato dal presidente Mikhail Saakashvili, si è prodigato nel finanziare opere architettoniche per rinnovare il volto della città, con il Ponte della Pace (simile a una sogliola maestosa), o la Sala concerti e il Centro amministrativo, tristemente soprannominati "le bottiglie" e "i funghi" dai locali. Dietro, si staglia il nuovo Palazzo Presidenziale, un Reichstag con un uovo di vetro a mo' di cupola.

A un occhio inesperto, però, tutto questo può apparire forse un po' stridente rispetto al paesaggio urbano, ma nulla più, motivo per cui la mia gratitudine per aver avuto una guida al mio sguardo curioso da forestiera è davvero immensa - inestimabile tanto quanto la lezione imparata di non dare per scontato che una semplice bruttura edilizia, infilata tra gli imponenti palazzi signorili e i balconi in legno di ispirazione araba, sia solo un caso.

Alla fine, tutto quel che si vede viaggiando, in qualche maniera, è storia. Bisogna solo non fermarsi alla facciata.

di Lada Bressi



4 (PICCOLE) RECENSIONI DI FILM

Tra gli Oscar, i David di Donatello e l'uscita di un blockbuster l'ultimo periodo è stato molto ricco a livello cinematografico, ma in particolare quattro film, con motivi e geografie molto diversi, hanno spiccato tra tutti per la narrazione che hanno portato sullo schermo.

THE VOICE OF HIND RAJAB

Gaza. 2024. Viene uccisa dall'esercito israeliano la bambina che diventerà il simbolo del genocidio in corso. Dalla soffocante claustrofobia di un ufficio della Mezzaluna rossa il film segue da vicino gli innumerevoli tentativi messi in campo dagli operatori per salvare la piccola Hind, messasi in contatto con loro tramite un telefono sopravvissuto all'esplosione che ha già ucciso il resto della sua famiglia con cui stava viaggiando in macchina. Le immagini mostrano le estreme complicazioni che comporta il salvataggio in quella che è per a tutti gli effetti una dittatura militare, in cui l'autorizzazione dello stesso esercito che ha compiuto le violenze efferate di cui è vittima la protagonista, sono necessarie per procedere all'intervento dei medici sul posto, mostrando il paradosso del potere e della dominazione.

La regista tunisina Kaouther Ben Hania riesce a spogliare il racconto da ogni retorica sviluppando la narrazione come fosse un documentario interamente girato all'interno delle stanze della Mezzaluna rossa nel tentativo di restituire l'altro lato della storia, quello di chi dall'altro lato della barricata cerca di entrare in campo per dare soccorso. Questa scelta registica sembra quasi voler rispondere alla fatidica domanda: Com'è possibile che nessuno riesca ad intervenire? La concitazione delle immagini, unite alle reali registrazioni di quelle chiamate racchiuse in 180 minuti, restituisce la verità di un genocidio perpetrato sulla pelle dei civili innocenti, ma anche quella procedure burocratiche e prassi normative interminabili a causa delle quali nemmeno quasi due centinaia di minuti non bastano a salvare delle vite.



Dietro la rabbia, la frustrazione, la disperazione degli operatori si nasconde la verità cruda di una pulizia etnica pianificata al dettaglio e che non può far altro che generare un senso di impotenza scottante, insopportabile, impossibile da guardare inermi, che non può lasciare indifferenti.

E così mentre la maggior parte del mondo si volta dall'altra parte le immagini di Ben Hania costringono a guardare in faccia una realtà che è comodo non vedere, perché alla fine dalla parte dei soldati che crivellano di colpi Hind, la sua famiglia e chiunque cerchi di intervenire per salvarli, ci siamo tutti noi quando ci giriamo dall'altra parte/guardiamo altrove. Il film premiato col Leone d'oro al festival di Venezia e vincitore dell'Oscar come miglior film straniero, è stato anche candidato nella stessa categoria ai David di Donatello.

SINNERS - I PECCATORI

Delta del Mississippi. 1933. I fratelli gemelli Stacke e Smoke, entrambi magistralmente interpretati da Michael B. Jordan, vincitore del premio Oscar come miglior attore protagonista, dopo molti anni passati altrove, tornano nella loro città natale con in tasca una fortuna dai contorni torbidi. Grazie all'aiuto del loro cugino più piccolo Sammie, figlio del pastore, decidono di aprire un juke joint dove i lavoratori neri sfruttati nei campi e marginalizzati nelle campagne possano evadere dalla pressione a cui sono sottoposti in tutti gli altri momenti della loro vita. Uno spazio inaccessibile ai bianchi dove costruire un'identità collettiva, riconoscersi l'un l'altro come parte della stessa comunità anche e soprattutto tramite la condivisione di una memoria che affonda le radici nel blues e nello spiritual. La musica è, infatti, un nodo centrale nell'intera vicenda, investita di un valore sacrale e religioso fortemente intriso dell'eredità del voodoo e della spiritualità tradizionale africana, unita poi alle contaminazioni e all'importazione della cristianità. Uno scenario in cui vita e morte dialogano proprio nello spazio intermedio tra terreno e ultraterreno abitato dalla musica.

Il regista afrodiscendente Ryan Coogler, specifica di non secondaria importanza, indaga il rapporto tra bene e male, tra realtà e finzione, tra oppressori e oppressi in un modo decisamente fuori dal comune, utilizzando una geniale metafora che regge sulle sue spalle l'intero film, risignificando e politicizzando alcuni dei generi cult della tradizione cinematografica americana.

Con delle scelte registiche che strizzano l'occhio alla miliare eredità del western e dell'horror di maestri come Tarantino, De Palma e Parker, Coogler vuole rileggere la storia dell'America di quegli anni sempre più macchiata dal sangue di una legge del più forte che non lascia sconti, sfruttando la chiave dell'immaginario.

Nonostante si percepisca a tratti la patina da action film hollywoodiano è importante per il cinema e non solo il modo in cui sceglie consapevolmente di riprendere quella tradizione per rovesciarne finalmente il punto di vista, restituendo la voce (e il pugno) ai protagonisti che hanno vissuto sulla pelle la violenza e i soprusi del razzismo sistemico che serpeggiava in modo sempre più evidente nell'esperienza del Ku Klux Klan e nella fase successiva.

È un'opera caratterizzata da una profonda stratificazione, da leggere su più livelli perchè la rappresentazione dell'oppressione razzista è giocata su una serie di metafore che complessificano il discorso sulla razza, mostrandone anche i lati più subdoli, primo tra tutti la volontà di appropriazione della cultura nera da parte dei bianchi, che vampirizzano la loro tradizione deformandola e assimilandola alla loro per renderla più socialmente accettabile mentre la sfruttano per i loro interessi.

E così Sinners riesce a raccontare una verità più vivida di quella di un film storico e più urgente di un documentario sulla segregazione razziale proprio grazie a queste interpretazioni personali da parte di Coogler che rende le immagini uno spaccato di realtà che non è sempre come appare, giocando su questo rapporto tra vero e falso.



LE CITTÀ DI PIANURA

Pianura veneta. 2025. Due amici di lunga data si trovano ad un bar per “bere l’ultima” (birra), ma grazie all’incontro con Giulio, studente universitario di architettura si ritroveranno a compiere un viaggio reale e metafisico lungo le campagne venete che li condurrà ad avventure inimmaginabili, ma anche a delle profonde riflessioni sulla loro realtà e il loro passato.

Le città di pianura è un film che parla di gentrificazione, di urbanizzazione, di frammentazione degli spazi e delle persone, della crisi d’identità generata dalla perdita progressiva della personalità nell’omologazione della città, dell’appartenenza a realtà di periferia mangiate dal sogno di abitare in metropoli e dalla pressione sociale che vuole farci credere di dover vivere di grandi ambizioni per essere ritenuti socialmente validi, ma soprattutto utili e produttivi.

I centri urbani stanno diventando sempre più luoghi di produzione sfrenata, una frenesia imposta che sta via via relegando ai margini chi non si riconosce (o non riesce a penetrare) in questi meccanismi, spazzati fuori da un sistema che non ha tempo e spazio per occuparsi di chi non si adatta a queste dinamiche.

È in questo contesto che prendono vita le vicende di Carlo Bianchi e Dorianò, due ex operai dal passato non esattamente cristallino che si mettono alla ricerca di una fortuna nascosta anni prima da un loro vecchio compagno di sventure, Genio, appena uscito dalla detenzione.



Le città di pianura porta in scena una lingua (e un linguaggio) che è raro vedere sul grande schermo in cui i personaggi incapaci di dare una svolta alla loro esistenza si trovano a vivere di stenti cercando di raccogliere i cocci lasciati dalle grandi promesse sul futuro prima della crisi del 2008, mentre riflettono su cosa resti di quegli anni così gloriosi, di un passato che ormai non esiste più neanche nei sogni e nelle speranze.

Le città si arricchiscono, ma solo di elementi utili a mantenere ben oliato il meccanismo del capitale, diventando luoghi sempre più innovativi e all’avanguardia, ma inabitabili il cui obiettivo è ridurre al minimo i luoghi dove vivere per lasciare spazio solo ad infrastrutture e fabbriche. “Non rimarrà più nulla di questa regione. Solo un’enorme infrastruttura e modi per spostarsi, ma nessun luogo dove andare”.

In questo senso la ricerca spasmodica dell’ultimo bicchiere di Carlo e Dorianò è una metafora esistenziale in cui i due amici si rifugiano per dare un senso alla loro vita ormai frantumata come le loro aspettative su un futuro florido che non è mai arrivato.

E così mentre il paesaggio della campagna veneta scorre fuori dal finestrino, la storia di Sossai vuole invece farci riflettere sulla delusione di una generazione che si è illusa di poter avere tutto ed è stata lasciata senza nulla, ma anche della nuova generazione disillusa, quella di Giulio, che ha imparato a spese di quelle precedenti che il vero segreto sta nello smettere di farsi aspettative e forse di sognare del tutto, riempiendo quegli spazi in un modo nuovo.

IL DIAVOLO VESTE PRADA

Il sequel del film cult del 2006 non ha la pretesa di essere una copia della frizzantezza e freschezza del primo ed è per questo che vince. perchè sceglie coraggiosamente di mettere al centro la nostalgia e malinconia per un tempo che non tornerà più in cui alla fine ci possiamo riconoscere tutti.

Runway attraversa un momento di crisi in un contesto in cui la carta stampata è stata completamente sostituita dal giornalismo digitale così come il mondo della moda per quello che ha rappresentato per decenni. In questa fase Andy, diventata una giornalista affermata per i suoi reportage indipendenti, dopo essere stata licenziata via sms in seguito alla vittoria di un prestigioso premio, viene risucchiata nuovamente nell'universo di Runaway in qualità di addetta stampa, incaricata di salvare l'immagine di Miranda e dell'azienda in preda ad uno scandalo mediatico.

In quest'intercapedine tra passato e presente le strade delle due iconiche protagoniste Miranda Priestley ed Andy Sachs si incroceranno nuovamente dopo un lungo tempo di separazione, tanto che inizialmente Miranda non riconosce (o finge di non riconoscere) la sua vecchia assistente.

La saudade che trova la sua più riuscita rappresentazione nel Nigel di Stanley Tucci, però è solo una cornice, un espediente per ridisegnare le relazioni lavorative interpersonali e personali di tutti i protagonisti, mantenendo i loro caratteri iconici, ma senza renderli macchiette uguali a se stessi.

Una serie di giochi di potere tra Miranda, Andy e l'amica/nemica Emily fa emergere tutte le crepe di un sistema giornalistico, finanziario e mediatico, in cui devi anticipare la mossa del tuo rivale per non essere mangiato e finire inevitabilmente per ricevere la peggiore delle condanne: essere dimenticato.

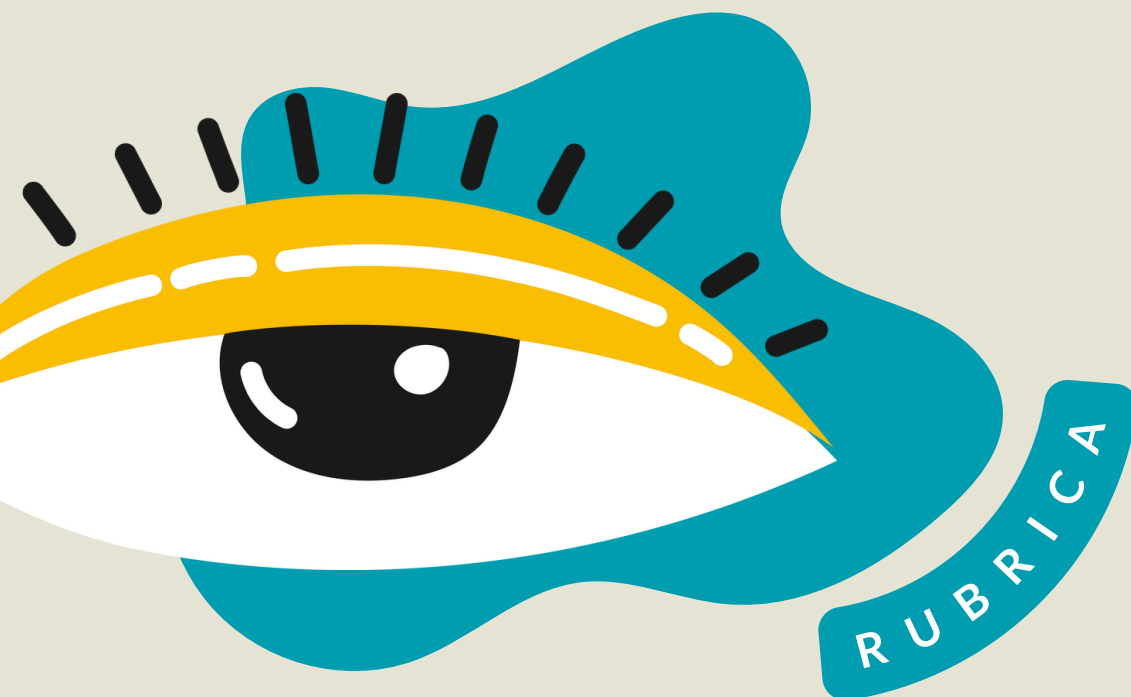


Nel mondo patinato della scintillante New York che attraversano i protagonisti non c'è spazio per chi non è visionario, innovativo, trend-setter, in una parola: iconico, termine che diventerà il fulcro di una serie di riflessioni da parte dei personaggi e che racchiude tutta l'ipocrisia di un sistema che vorrebbe essere, ma finisce per apparire.

Questo elemento emerge chiaramente anche nel modo in cui il "politically correct" entra nel discorso, soprattutto grazie al ruolo di - nuova assistente di Miranda che non manca mai di redarguirlo ad ogni parola fuori posto, in particolar modo sul linguaggio (problematico) di Miranda legato al corpo e all'estetica. In questo secondo capitolo è in particolare Miranda a diventare molto più "umana" e meno "diabolica", in questo senso una scena in particolare sull'iconico lancio del cappotto nel primo capitolo, diventa l'emblema di questa trasformazione.

Tuttavia un'operazione di questo tipo rischia talvolta di ottenere l'effetto inverso e con l'appiattimento del personaggio della direttrice creativa di Runaway, paradossalmente, scompare anche la rappresentazione di un mondo del lavoro popolato da CEO spregiudicati, cinici e senza rispetto per chi sta più in basso di loro nella gerarchia lavorativa e sociale, realtà scomode certo, ma tangibili, soprattutto nel mondo elitario della moda e nel settore creativo in generale, in cui personaggi come Miranda sono tutt'altro che rari.

Siamo così sicuri che eliminare alla radice la rappresentazione della problematicità aiuti a risolvere le storture che sono spesso la colonna portante del sistema?



INCROCI DI SGUARDI

Come la chiusura di un cerchio in questo numero abbiamo voluto dedicare questo spazio alla voce alla periferia e a chi li vive davvero per restituire a questi territori la possibilità di raccontarsi anche attraverso i prodotti mediali che consumano.

In particolare nella prossima pagina troverete le ispirazioni e i consigli di lettura e ascolto dell3 ragzz3 della base di Ancona, "consigli dai territori".

Dall'altra parte abbiamo voluto creare anche uno spazio per dare una sorta di "risposta" a questi consigli, per questo la seconda parte della rubrica sarà una raccolta di ispirazioni provenienti un po' da tutto il mondo, "consigli per i territori".

CONSIGLI DAI TERRITORI

LIBRO



CRONORIFUGIO

di Georgi Gospodinov (2021)

Un romanzo sul senso della memoria e del tempo. In una società distopica, ma non troppo, che accelera sempre di più e in cui il tempo sembra non bastare mai, le persone iniziano a perdere tutti i loro ricordi. Viene così aperta una clinica del tempo in cui la dolcezza del vivere un'esistenza passata ammalia ogni cittadino, riportandolo nel suo porto sicuro. La domanda che ci pone Gospodinov è: vale la pena abitare un tempo che è solo presente?

LIBRO



NESSUNO TORNA INDIETRO

di Alba de Céspedes (1959)

Alba De Céspedes, radici cubane, natale romani, negli anni del Ventennio sceglie di riscrivere la femminilità attraverso i ritratti di 8 donne che rifiutano l'ideale di madre e moglie imposta dall'ideologia patriarcale fascista.

Con rara vividezza prendono vita le storie di Xenia, Vinca, Emanuela, Augusta, Silvia, Milly, Valentina e Anna, che, nelle loro diverse geografie ed estrazioni sociali grazie alle parole di Céspedes sono caratterizzate da una luce che nemmeno la censura del regime riuscì ad oscurare.

PODCAST



GIORNALISTE

di Storielibere.fm (2011)

Questo podcast di Annalisa Camilli vuol essere un viaggio alla (ri)scoperta di alcune delle più importanti giornaliste che hanno lasciato un segno indelebile nel settore, attraverso le voci di altrettante icone di oggi. Queste storie di resistenza, passione, rabbia, ricerca di giustizia, che sono state sistematicamente silenziate e marginalizzate anche per motivazioni esplicitamente politiche, vengono rilette oggi in una veste nuova per restituire loro l'importanza che meritano.

PODCAST

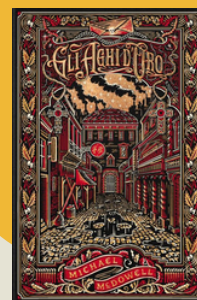


TUTTI GLI UOMINI

di Irene Facheris (2024)

Tramite le autonarrazioni di diverse figure maschili Irene Facheris mira ad indagare il sistema patriarcale fin dalle sue fondamenta per decostruirlo collettivamente partendo da chi ne detiene la responsabilità (non colpa). Da questa intenzione nasce uno spazio dedicato all'elaborazione sul maschile e la maschilità per creare un spazio di mutuo aiuto in cui riflettere sugli stereotipi, le interiorizzazioni e le credenze legate al genere

LIBRO



GLI AGHI D'ORO

di Micheal McDowell (1980)

L'iconico romanzo dell'autore bestseller torna in una veste nuova arricchita da indizi social e altri elementi interattivi per parlarci di una realtà più che mai vicina a noi. Sullo sfondo di una sanguinosa faida tra famiglie che non ammette sconti di delinea un contesto sociale e politico di una violenta lotta di classe senza eroi in cui il giornalismo e la propaganda hanno un ruolo chiave e in cui è difficile schierarsi dall'una o dall'altra parte, entrambe acccecate dall'odio e dalla sete di potere.

CONSIGLI PER I TERRITORI

VIDEOGAME

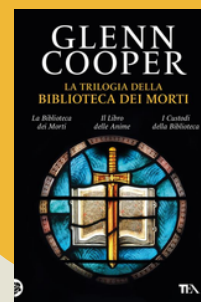


OUTER WILDS

di Mobius Digital (2019)

Immagina di avere il mondo nelle tue mani. Nell'universo di Outer Wilds, ambientazione del pluripremiato videogame esistenzialista, la scelta sul futuro globale spetta unicamente a noi. Gli alieni protagonisti in vista di una catastrofe imminente si mettono alla ricerca del loro passato, di una conoscenza profonda, parola chiave dell'intera trama, per comprendere il presente e provare a scrivere un nuovo futuro.

LIBRO



LA BIBLIOTECA DEI MORTI

di Glenn Cooper (2009)

L'esordio alla scrittura dell'archeologo Glenn Cooper ci porta in un tempo ibrido tra passato e presente per esplorare il rapporto tra vita e morte, tra libertà e predestinazione. Tessendo un filo che collega il Medioevo con la moderna New York un agente dell'FBI si ritrova ad indagare su delle morti misteriose che sembrano predette dal destino...

FILM



I RACCONTI DI PARVANA

di Nora Twaney (2017)

Il film d'animazione campione d'incassi e assoluto successo di critica è un racconto crudamente reale, ma allo stesso tempo visceralmente tenero che si fa spazio dell'Afghanistan talebano.

Parvana è una ragazzina come tante altre che vive una vita normale in una famiglia che la ama, la bolla scoppia quando suo padre viene arbitrariamente arrestato e lei si ritroverà ad entrare tra le file delle milizie fingendosi un soldato per salvarlo. Con una trama che ricorda la vicenda di Mulan e il suo legame con il padre, Nora Twaney ci racconta una storia che ha il gusto della solidarietà, della resistenza e dell'amore vero.

FOTOGRAFIA



ZANELE MUHOLI

Definita da Vogue "una delle voci più radicali della fotografia contemporanea", con la sue immagini Zanele Muholi ha riscritto i confini della rappresentazione in quanto persona sudafricana queer nera non binaria, esplorando il significato di sessualità, di genere e di identità in senso lato.

Ponendo al centro della sua arte il tema dello sguardo e del modo in cui lo sguardo informa la realtà, i suoi scatti restituiscono un affresco che racconta di marginalizzazione con un protagonismo nuovo e vibrante.

MUSICA



SUDAN ARCHIVES

L'iconica violinista nera quasi del tutto autodidatta fonde le sonorità della musica classica, risemantizzando mostri sacri del calibro di Vivaldi, con altre più contemporanee, strizzando l'occhio all'R'n'B, rock, passando per il jazz senza soluzione di continuità.

Lo pseudonimo che sceglie Brittney Denise Parks per mantenere un legame saldo con le sue radici, è una dichiarazione d'intenti sull'eredità che vuole raccogliere e lasciare a sua volta. L'identità nera, la queerness e le rivendicazioni di classe sono gli elementi centrali di una scrittura fresca che non accetta compromessi.



CHI SIAMO?

Change the Future è un progetto editoriale parte del Movimento Giovani e sostenuto da Save the Children Italia. Prende ispirazione dallo Slow Journalism e dai principi legati al diritto ad un'informazione seria e trasparente, al linguaggio inclusivo, alla necessità di valorizzare voci ed esperienze diverse. Siamo una comunità virtuale che crede nel potere dell'attivismo e nella forza delle parole. Ogni giorno ci impegniamo a costruire uno spazio dove il dialogo costruttivo ed empatico diventi un seme per il cambiamento.



SCOPRI
DI PIÙ SU
DI NOI



Gli articoli (o contenuti) sono stati scritto dall* ragazz* del Movimento Giovani. Le opinioni da loro espresse sono personali e non riflettono necessariamente la posizione di Save the Children. L'idea e l'originalità del contenuto appartengono all* autor*.
L* ragazz* restano titolari dei contenuti, concessi in uso non esclusivo a Save the Children per finalità educative e informative. La riproduzione, anche parziale, è consentita esclusivamente per uso personale e non commerciale, citando sempre la fonte.

**MOVIMENTO
GIOVANI**

per  Save the Children



@MOVIMENTOGIOVANI_STC